

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

MARISA FADONI STRIK & GABRIELLA ROUF

## FILA, GHITA!

OVVERO I PIGRI PREMIATI.



**N**ELLA collezione di racconti popolari lucchesi di Idelfonso Nieri<sup>1</sup> c'è un ritratto che dà figura e voce a tutte le pigre filatrici che troveremo, in lieta compagnia di altri scansafatiche, in varie fiabe delle più classiche raccolte.

La storiellina di Ghita la sapete? È la storia di tanti! Questa Ghita doveva essere sorella o figliuola d'Infingardia.

La mamma d'Infingardia diceva:

«Infingardia, ne vuoi del brodo?»

«Sì».

«Vatti a piglia il piattello»

«Non piú, non piú».

E per la pigrizia d'alzarsi rimaneva piú volentieri senza.

Cosí era Ghita. Sua madre la faceva filare, e quando era verno, a quelle giornate di stridore, Ghita s'avvoltolava le mani nel grembiale, e se ne stava lí rimbozzolita a covare il freddo. Allora su' madre, che tutti i giorni doveva mettere la pentola al fuoco, gli diceva:

«Fila, Ghita!»

«Mi secca le dita

Non posso filà;

Filerò questa state

A quelle belle giornate».

E s'ammiccava giú peggio di prima, e per la fatica di scomodarsi non isbadigliava neanche. Cosí, con questa canzoncina, scorticava l'inverno, e non faceva mai un bel nulla. Venivano poi quelle giornate lunghe della state, che son quei caldi che si affettano col filo, e il sole pare che non arrivi mai al monte, e Ghita là accoccolata per terra, colla rocca al lato e il fuso vuoto, o appoggiata a un muricciolo, sornacava che era un desio; op-



William-Adolphe Bouguereau (1825-1905)  
*La Fileuse* (1873) coll.priv.

<sup>1</sup> Idelfonso Nieri, *Cento racconti popolari lucchesi*, ed. Il Covile 2019, (Prima ed. 1908).

pure se ne stava come una melensa a sentir cantare le cicale. Sua madre la vedeva, e gli scappava la pazienza:

«Fila, Ghita!»  
 «Mi suda le dita  
 Non posso filà;  
 Filerò questo verno  
 A quel bel focherello».

A questo mo', rimandandosela dalla state al verno e dal verno alla state, non filava mai. Perché su' madre era minchiona; ma se invece di tante ciarle, andava là con un bel vettone di frassino, gli smettevan presto, sai, le dita di sudare, e lavorava! È che le mamme discorrono e discorrono, e poi lascian sempre fare ai figliuoli quello che gli pare e piace!

A parte l'allusione al «bel vettone di frassino», non si può dire che il narratore guardi con riprovazione la Ghita, anzi, ce la fa immaginare languida e svagata, nella dolce campagna lucchese, in un frinir di cicale. E anche un'altra fannullona, di una strofetta famosa (qui in versione abruzzese), appare gaiamente impunita nel suo tirarla per le lunghe fino al dí di festa:

*Luni, luniai,  
 marti e mercuri nun filai,  
 lu juovi perditti lu fusu,  
 lu venneri lu truvai,  
 lu sabatu mi pettinai la testa  
 ca la dumenica era festa.*

#### LA SCIENZA DELLA FIACCA.

**I**NNUMEREVOLI fiabe mettono in scena la vicenda della fanciulla bella, gentile e laboriosa contrapposta a quella brutta, scortese e pigra, di cui la prima viene premiata e la seconda punita, come, per esempio, in *Frau Holle*, N° 24 delle *Kinder-und Hausmärchen* (Fiabe del focolare) dei fratelli Grimm. D'intrecci simili, i *Bilderbücher* danno gustose immagini, a cominciare da Wilhelm Busch, autore di *Max und Moritz*, con la fiaba in rima *Die beiden*

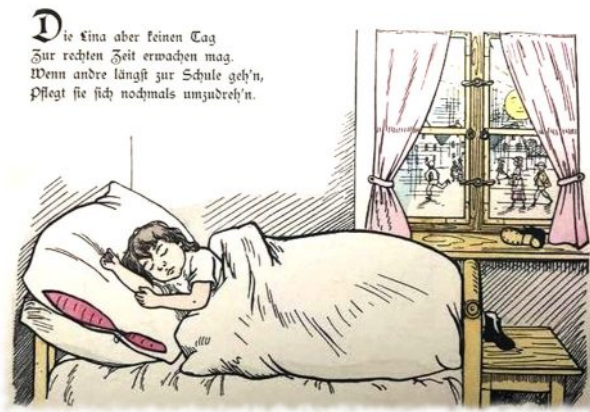
*Schwestern* (Le due sorelle), ove contrappone Adelheid, indolente e vanesia, alla brava e modesta Kätchen.<sup>2</sup>



Wilhelm Busch (1832-1908)  
 da *Die beiden Schwestern* (1882).

In *Die brave Bertha und die böse Lina* di Lothar Meggendorfer,<sup>3</sup> la buona Berta avrà i doni di Natale, mentre la discola e svogliata Lina li aspetterà invano. Tuttavia Meggendorfer non può fare a meno di renderci altrettanto (o piú) simpatica la Lina, come del resto avviene con la protagonista del famoso *Les maîtres de Sophie* della Contessa di Ségur, con la serie di disastri piú o meno involontari.

- 2 *Die beiden Schwestern* (1881). Come in *Generentola*, l'una se ne va a spasso mentre l'altra si ammazza di fatica dalla mattina alla sera. Riprendendo il motivo del Re ranocchio, Busch ne fa apparire uno che chiede di essere baciato. Con riluttanza Kätchen acconsente e ad ogni bacio la rana si tramuta in un bel principe. È facile immaginare cosa succederà alla pigra sorella che passeggiando incontra un giovane che pure vuol essere baciato, però si trasforma a poco a poco in una rana che la trascina in fondo allo stagno. Qui Adelheid rimarrà dovendo anche servir-la, senza piú bei vestiti e solo acqua da bere invece di vino.
- 3 *V. La storia di Berta e Lina*, Il Covile dei piccoli N° 10.



Lothar Meggendorfer (1847–1925) illustrazione a *Die brave Bertha und die böse Lina* (1890).

Come esempio di filatrice alacre fino a tenere nelle sue mani il filo del destino, si può menzionare la fiaba francese e fiamminga *La fileuse d'ortie* (La filatrice d'ortica).<sup>4</sup>

Ma anche il pigro assoluto è un personaggio importante di fiabe, storielle e filastrocche, e ove prende la scena, crea intorno a sé un'atmosfera svagata e paradossale che sembra contagiare il narratore: non solo scansa pericoli e punizioni, ma può capitare che sia premiato.

Stith Thompson rileva in tali fiabe un gusto iperbolico, che la spunta sul moralismo:

Può accadere che l'autore di storie pie o di aneddoti didattici si lasci andare a far delle prediche sui danni della slealtà e dell'indolenza, ma, nella storia che intanto si sviluppa, questi difetti si presentano in chiave umoristica, o per lo meno divertente. Le piú popolari storie di pigrizia riguardano casi d'indolenza estrema. A volte il filo che tiene unita la serie degli aneddoti consiste in una gara in cui ciascuno porta esempi della propria av-

<sup>4</sup> *La Fileuse d'ortie*, fiaba raccolta da Charles Deulin in *Contes du roi Cambrinus* (1874). Col titolo *The Nettle Spinner* è inclusa in *The Red Fairy Book* a cura di Andrew Lang. La fiaba è una specie di romanzo nero, il cui la bella contadina Renelde, ossessiva filatrice di ortiche, circuita dal crudele signore Burchard, gli tien testa, anzi proprio al suo fuso è fatalmente legata la salute e il destino di lui, che morrà quando sarà stato filato dalle ortiche, tessuto e cucito il suo sudario.

versione a muoversi. [...] In tutta l'Europa orientale si racconta oralmente la storia di un ragazzo che mangiava colazione, pranzo e cena l'uno dopo l'altro e poi andava a dormire.<sup>5</sup>

In certe storie la pigrizia appare capace di una sua perfezione, come una dote, anzi come una scienza, «la scienza della fiacca» dell'omonima novella nella raccolta di Calvino.<sup>6</sup> Nella N° 151 dei Grimm, *Die drei Faulen* (I tre pigri), il premio è un regno intero, che un re lascerà a quello dei suoi figli che si dimostrerà piú pigro. Vince il terzo, perché dichiara che se stessero per impiccarlo, già con la corda al collo, e gli dessero un coltello per tagliarla, non ne farebbe di nulla per non alzar la mano.



Otto Ubbelhode (1867–1922) illustrazione a *Die drei Faulen* (1909).

<sup>5</sup> Stith Thompson, *The Folktale* (1946), trad. it. *La fiaba nella tradizione popolare* ed. Il Saggiatore, 1967, pp. 298-299 dell'ed. 1994.

<sup>6</sup> *La scienza della fiacca*, in Italo Calvino, *Fiabe italiane*, ed. Einaudi 1956, fiaba N° 44. Un Turco cerca per il figlio un professore che gli insegni il modo piú perfetto di non far nulla. Saputo di uno «da tutti conosciuto e rispettato perché in vita sua non aveva fatto che quello che non poteva fare a meno di fare», lo spia e lo vede sdraiato sotto un fico, ad attendere che i frutti cadano da sé per mangiarseli. Gli dà quindi l'incarico di insegnare al figlio «la scienza della fiacca». Ma il ragazzo supera il maestro perché si sdraia sotto l'albero, apre la bocca e mangia solo i fichi che ci cascano dentro, per non fare nemmeno la fatica di allungare il braccio.

«Più in là non si può andare. E sarai re.» decide il padre. I Grimm, nelle loro annotazioni alle singole fiabe nell'edizione 1856 di *Kinder-und Hausmärchen*, citano varie versioni di questa storiella, ove si tratta di eredità invece che di regno, e si elencano altre prove esilaranti di neghittosità. In un'altra versione i tre devono comparire davanti a un giudice che stabilirà chi è più «meritevole». Dalla tradizione orale i Grimm citano inoltre le tre pigre fanciulle bivate sotto un noce, delle quali nessuna si dà la pena di schiacciarne le noci, né tantomeno di bacchiarle o addirittura parlarne. Il tema dei tre fratelli pigri compare anche in una delle farse carnevalesche del XV secolo (*Fastnachtspiele aus dem fünfzehnten Jahrhundert*, 1853) raccolte dal germanista e romanista tedesco Adalbert von Keller (1812-1883).

Nella successiva N° 151\*, *Die zwölf faulen Knechte* (I dodici servi pigri), sempre tratta dal repertorio dell'opera di von Keller, ciascuno racconta la sua prodezza alla rovescia, alcune goffe, tutte paradossali. Non c'è una vera e propria gara, né un premio, ma la dozzina di fannulloni appare ben soddisfatta di sé.

La pigrizia appare spesso combinarsi col gusto di mangiare e bere — senza eccessivi sforzi, beninteso — e ove ci sia una protagonista c'è da immaginarsela rosea, lustra e fiorente.

In *Der faule Heinz* (Il pigro Cecco), N° 164 della raccolta Grimm, la sua degna sposa è «la grassa Rina» che gli porta in dote una capra da pascolare insieme alla sua. Ma anche pascolare due capre è troppo stancante, meglio un alveare che fa tutto da sé. Finisce che per sbadataggine anche l'orcio col miele va rotto, ma i due sposi non perdono il buonumore, leccano i resti e si riposano.

Il materiale di base — informano i Grimm — è tratto dai *Proverbiorum copia*, (1601-1603), collezione di proverbi latini e tedeschi. nonché di «belle» storie e fiabe, dell'ecclesiastico Eucharium Eyerling (1520-1597). Nell'abbinamento delle due pigrizie, la storia potrebbe anche intitolarsi col proverbio «Chi si

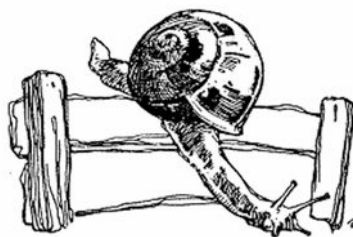
somiglia si piglia» ovvero «Dio li fa e poi l'accoppia» (come commentano i genitori degli sposi), conosciuto in tedesco e in altre lingue e nobilitato dalla teorizzazione di Ortega y Gasset.<sup>7</sup>



Otto Ubbelhode, illustrazione a *Der faule Heinz* (1909).

La storia si conclude con un'umoristica immagine:

[...] una volta la lumaca fu invitata a uno spozalizio, si mise in cammino, ma arrivò per il battesimo. Di fronte alla casa crollò e disse: «correre non fa bene».



Otto Ubbelhode, illustrazione a *Der faule Heinz* (1909).

Il motivo della fiaba, scrivono i Grimm, si ritrova in vari altri racconti in antico tedesco ripresi da Keller ed era anche noto in Oriente. È presente nel *Pancatantra*, antica raccolta indiana di storie morali, di animali e favole risalente al III e VI sec., che giunse in Occidente dove fu poi tradotta in varie lingue. Lo stesso Hans Sachs attinge la fiaba da una traduzione tedesca, cimentandosi su questo tema nel poemetto

<sup>7</sup> Vedi *La scelta in amore*, ed. ES 1983.

*Der faule Bauer mit seinen Hunden* (Il pigro contadino con i suoi cani) (1563), dove però il protagonista va incontro ad un finale disastro.

Per ulteriore dimostrazione dei pregi dell'ozio, nella raccolta Grimm a far da pendante c'è al N° 168 *Die hagere Liese* (La magra Lisa) col marito, «il lungo Tonio», una coppia sciagurata che, facendo una vita di strapazzi e di progetti campati in aria, finisce per accapigliarsi su beni del tutto immaginari.

### ☞ L'EPOPEA DELLA FILATRICE PIGRA.

**V**I è un intreccio che fa da base a molteplici fiabe e intorno alla «filatrice pigra» raccoglie alcuni motivi tipici. Sebbene le varianti principali abbiano, come vedremo, una loro precisa identità, tali motivi si pongono in una caratteristica sequenza:

1) La protagonista non vuole o non sa filare, ma per un equivoco o inganno gliene vengono attribuite eccezionali capacità, che deve dimostrare a tutti i costi.

2) In tale frangente viene aiutata da qualcuno<sup>8</sup> che fa il lavoro prodigiosamente al posto suo, spesso chiedendo qualcosa in cambio.

3) Ricordandosi o scoprendo il nome di chi l'ha aiutata, sarà sciolta dall'impegno preso.

In campo letterario il prototipo della filatrice pigra, furba e fortunata, è nel *Pentamerone*, in *Le sette cotennuzze*.<sup>9</sup> La fiaba ha rac-

8 Thompson op. cit. p. 79, colloca l'intreccio nell'ambito dei «Protettori soprannaturali», molto spesso fate o gnomi, nella fattispecie dei filatori soprannaturali. È infatti costante e diffuso in tutta Europa (e da qui in tutto il mondo) il concatenamento tra la malcapitata filatrice (pigra o non), il cimento impossibile e l'aiuto magico, talvolta disinteressato e benevolo, talvolta maligno. In questo quadro, risibili le attuali interpretazioni psicologiche che riducono due complessi così ricchi e fantasiosi alla banale morale di «chiedere l'aiuto degli altri», «non perdersi d'animo» o addirittura contro gli «stereotipi di genere».

9 *Le sette cotennuzze*, giornata quarta, trattenimento quarto. Una vecchia mendicante riesce a farsi dare sette cotenne di lardo e le dà alla figlia Saporita perché le metta a bollire. La ragazza famelica se le



Henry J. Ford (1869–1941) illustrazione a *Rumpelstiltskin* da *The blue fairy book* di Andrew Lang (1889).

colto dalla tradizione popolare e ad essa l'ha restituita, influenzando le successive varianti. Con franca comicità, Basile mette in scena la figliola mangiona, la bugia della madre e i tentativi della ragazza di filare, così goffi da far morir dal ridere tre fate, che per premio le fi-

mangia una dopo l'altra e le sostituisce con una suola di scarpa trinciata. La vecchia se ne accorge e picchia la figlia. Passa di lì un mercante che impietosito ne chiede il motivo. La vecchia gli dà ad intendere che è perché la figlia vuol filare continuamente, col rischio di rovinarsi la salute. Il mercante, invaghito di una ragazza così operosa, la sposa e la porta nella sua ricca casa. Prima di partire per la fiera, le lascia ottanta rotoli di lino da filare. Saporita non sa e non vuole filare, e si gode l'ozio e l'abbondanza. Quando il marito sta per tornare, per correre ai ripari, cerca di filar qualcosa con certi assurdi marchingegni. Tre fate che passano di lì trovano la scena così ridicola, che dopo aver tanto riso, per premio tramutano le balle di lino in pezze già tessute. Saporita, allegrissima, pensa però al futuro. Quando il marito arriva, si fa trovare a letto, avendo messo noci sotto le lenzuola, in modo che ad ogni movimento si senta scricchiolare. Con lui si lamenta dei dolori alle ossa per aver tanto lavorato. Il marito, protestando che gli era «più caro questo bel telaio amoroso che tutte le tele del mondo», corre in cerca del medico. Nel frattempo Saporita mangia le noci e si fa trovare risanata. Il dottore fa la diagnosi che lei ha mangiato e bevuto in eccesso, ma il marito non gli crede e,

lano e tessono tutto il lino; di suo la ragazza, con un'astuta trovata, convince poi il marito a non farla filare mai piú.

Nella raccolta dei Grimm, che citano il *Pentamerone* come precedente, il personaggio dà il titolo alla fiaba N° 128,<sup>10</sup> *Die faule Spinnerin* (La filatrice pigra), ove una moglie riesce con vari stratagemmi — e un certo dinamismo, a dir la verità — a ingannare l'ingenuo consorte e a far sparire di casa gli attrezzi per filare. Il narratore, preoccupato del cattivo esempio, conclude: «Ma devi pur dire che era una donna ben cattiva». In questo caso infatti le contrappone un esempio edificante, nella filatrice laboriosa di *Spindel, Weberschiffchen und Nadel* (Il fuso, la spola e l'ago), N° 188, che grazie al magico intervento dei suoi strumenti di lavoro verrà scelta dal principe come sposa. Nella raccolta delle antiche fiabe russe di Afanas'ev, in *Storie di morti*, la pigra filatrice, pur di non filare, fa lavorare le amiche al posto suo, e in cambio va in un cimitero e s'impiccia in una storia di fantasmi che finirà per lei assai male («rimase solo la sua treccia»). Ma ad essere punita qui non è tanto la pigrizia, quanto la sfrontatezza e l'empietà.

sollecito per la sua bella Saporita, l'ammonisce di non affaticarsi piú, perché non si può avere «piena la botte e la schiava ubbriaca». La fiaba è passata direttamente nel patrimonio popolare: solo in Italia, è per esempio *Le sette cutiche* in *Usi e costumi abruzzesi, III, Fiabe popolari*, di Antonio di Nino. (1883) e *La ragazza ghiotta* in *Roman Legends: a Collection of the Fables and Folk-lore of Rome* di Rachel Harriette Busk (1877).

<sup>10</sup> *Die faule Spinnerin*. Un marito rimprovera la moglie che non vuol mai filare, e lei per scusa gli dice che non ha l'aspo. Il marito va nel bosco a procurarsi il legno per l'aspo, ma lei lo precede e, nascosta, lo spaventa col grido: *Chi taglia il legno per l'aspo, perisce; I chi dell'aspo si serve, languisce*. Impressionato, lui rinuncia e torna a casa. Tempo dopo, rimprovera di nuovo la moglie, che inventa un altro stratagemma: lo lascia a casa a badare un preteso paiolo di filo da bollire, ma invece ci mette stoppa, così lui si prende la colpa di aver rovinato il filo. A questo punto il marito non vuole piú nemmeno sentir parlare di filatura.



Walter Crane (1845-1915) illustrazione a *The three Spinners* da *Household Stories from Grimm* (1882).

Si presentano invece il primo motivo della sequenza (la filatrice pigra) e il secondo (l'aiuto prodigioso) nella fiaba N° 14, dei fratelli Grimm *Die drei Spinnerinnen* (Le tre filatrici),<sup>11</sup> svolta con un piglio umoristico quasi beffardo. La ragazza svogliata e disubbidiente non solo ha la fortuna di trovare chi fila al posto suo, e sposa il principe, ma proprio l'aspetto grottesco delle tre solerti filatrici fa sí che il marito le proibisca per sempre di filare. In questo caso non vi è nemmeno malizia nella scansafatiche, è la fortuna a «liberarla da quel guaio».



Otto Ubbelhode (1867-1922) illustrazione a *Die drei Spinnerinnen*.

<sup>11</sup> *Die drei Spinnerinnen*. Una ragazza non vuole mai filare, nonostante la collera della madre, che finisce per batterla. Ai pianti della giovane, si ferma la regina, e ne chiede la causa. La madre, vergognandosi di dire la verità, risponde che l'ha battuta perché vuole sempre filare e lei non può procurarle il lino. La regina, ammirata, si porta la ragazza alla reggia, e la conduce in tre stanze stracolme di lino, promettendole il figlio in sposo quando l'avrà filato tutto. La ragazza sconsolata s'affaccia alla finestra e vede tre donne grottesche, una con un piedone, l'altra con un labbrone, e la terza con un pollicione. Le tre entrano di soppiatto e filano velocemente tutto il lino, chiedendo in cambio di essere invitate alle nozze. Al ricevimento il principe si stupisce di fronte alle tre ospiti, e saputo che il motivo delle loro deformità è l'assiduità nel filare, proibisce per sempre alla sposa di toccare il filatoio.

## Ritratti delle tre filatrici



1



2



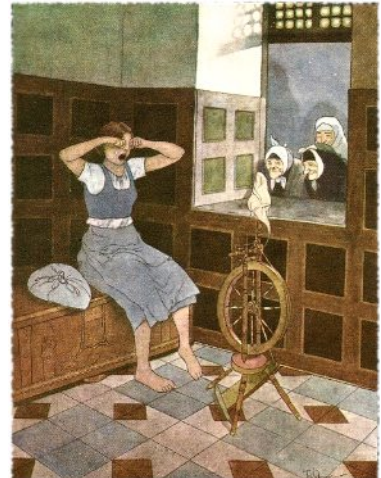
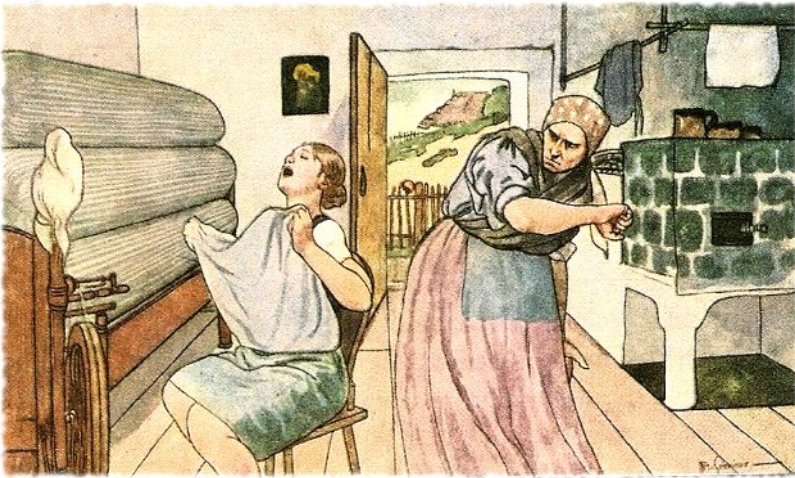
3



4

1., 3. illustrazioni di Nadir Quinto (1918-1994); 2. Hermann Vogel (1854-1921);  
4. Katharine Pyle (1863-1928).

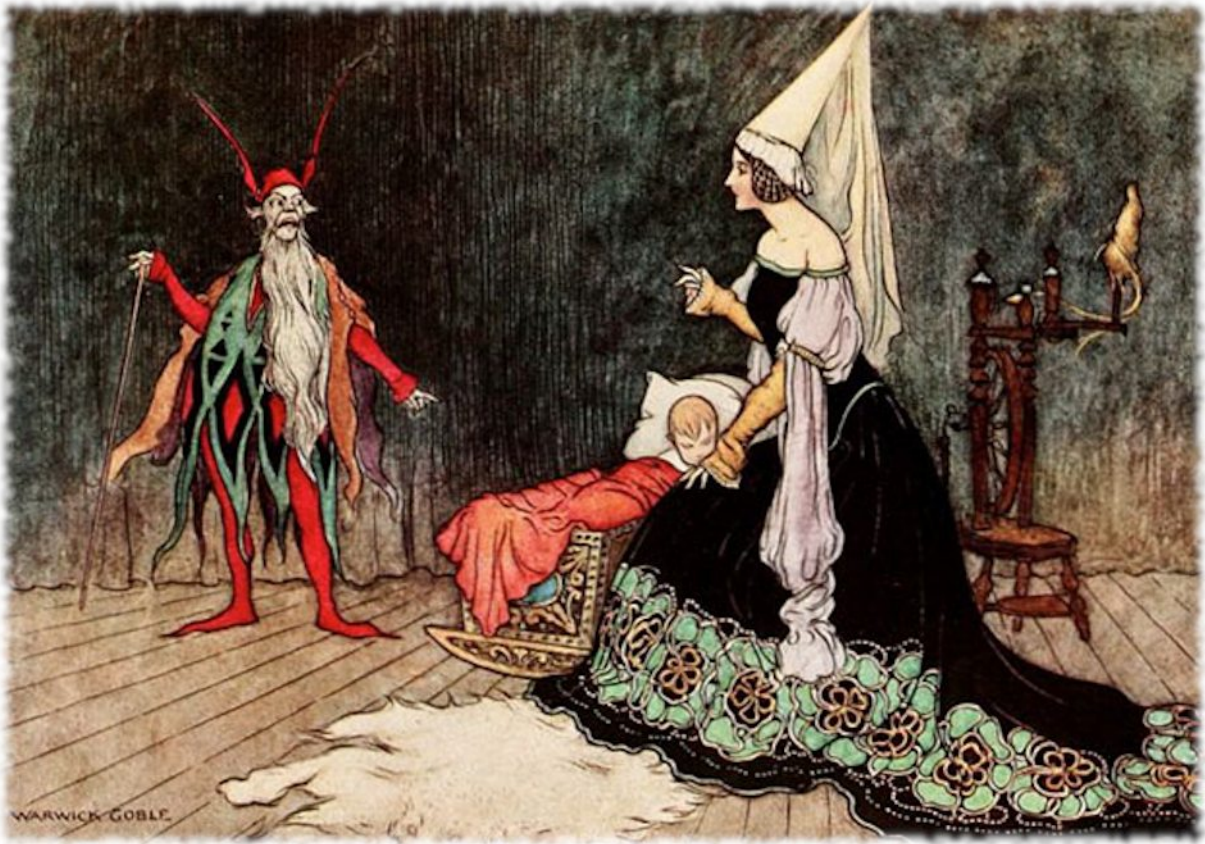
## Le tre filatrici di Artuš Scheiner



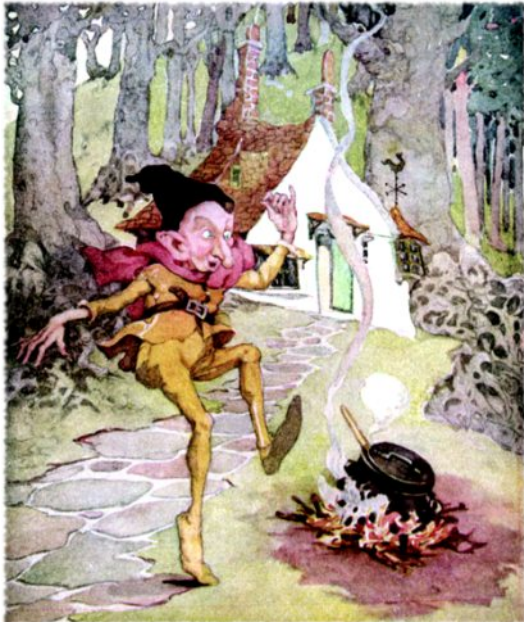
L'illustratore boemo (1863-1938) combina con grande finezza le scene realistiche con l'impianto teatrale del ricevimento di nozze.



## L'arte di Kumpelstilzchen



I



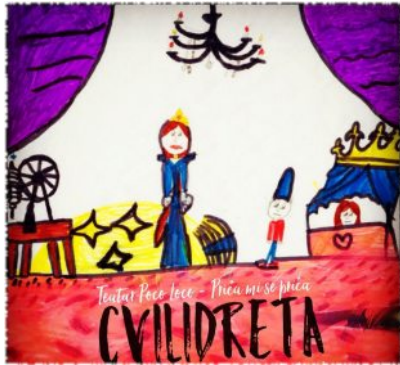
2



3

Illustrazioni di: 1. Warwick Goble (1862-1943), 2. Anne Anderson (1874-1952),  
3. Paul O. Zelinsky (viv.).

# Rumpelstilzchen per il mondo



I



2



3



4



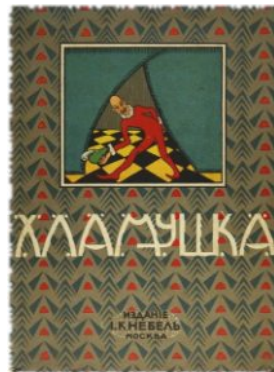
5



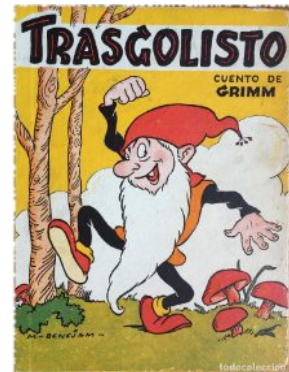
6



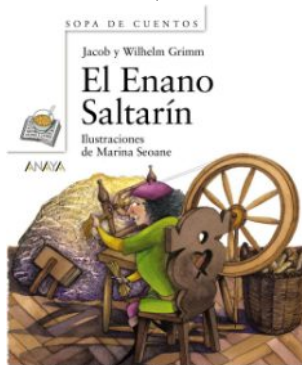
7



8



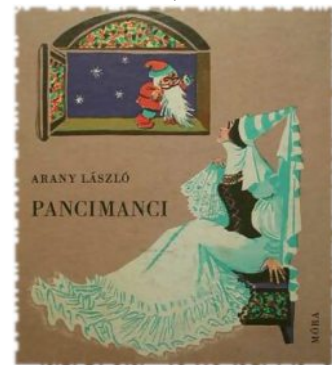
7



10



11



12

Copertine delle edizioni in: 1. croato; 2. francese; 3. inglese; 4. italiano; 5. norvegese; 6. olandese; 7. polacco; 8. russo; 9-10. spagnolo; 11. svedese; 12. ungherese.

Si sente nella fiaba il dato realistico della costrizione fisica, quasi invalidante, delle ore ed ore al filatoio; in compenso, a detta della regina «[...] che tu sia povera, non m'importa: il tuo zelo infaticabile è una dote sufficiente.»

La fiaba — informano i Grimm nel commento — è tratta da un racconto proveniente dall'abbazia di Corvey — principato del Sacro Romano Impero, oggi in Vestfalia —, all'epoca uno dei più importanti conventi carolingi con una delle più prestigiose biblioteche. È altresì conservata in un altro sito dell'Assia, e vi si narra di tre vergini ognuna delle quali, per via del troppo filare, ha un difetto. Esistono ulteriori varianti di questa fiaba (una volta è il re che pretende dalle figlie che filino lino) sempre secondo lo schema dell'aiuto prodigioso, delle filatrici deformi e della fortuna della bella pigrona.

La rappresentazione delle tre filatrici ha ispirato gli illustratori su tutta la gamma del grottesco, contrapposto alla bellezza di una Ghita nordica; fa eccezione Walter Crane, che con un fregio in stile classico pare richiamare l'immagine delle tre Parche.

Nella raccolta di Calvino, la fiaba *E sette!* è analoga a quella dei Grimm, ma introduce in modo spontaneo e spiritoso il terzo motivo, quello dei nomi delle tre filatrici. La sposa ha promesso di invitarle alle nozze, ma se li è dimenticati, con tutto che sono tre nomi non comuni: Colombina, Columbara e Culumbum. Tutto finisce bene, e resta un'impressione di provocante allegria dalla fiaba, in cui la «bella giovane così grande e grossa», ma pigra, golosa e vanesia, viene alla fine premiata, mai ha filato e mai più filerà.<sup>12</sup>

12 *E sette!* in Italo Calvino, *Fiabe italiane*, Einaudi 1956. Una donna ha una figlia grande, grossa e mangiona, che non si sazia mai di minestrone; al settimo piatto, la madre la batte, gridando «...e sette!» Passa di là un capitano, chiede il perché e lei per vergogna gli risponde che la figlia ha filato sette fusi di canapa, ne vuole ancora e lei non ne ha più. Il capitano ammirato porta con sé la ragazza e prima di partire per mare la lascia con una stanza piena di canapa,

Infine il tema del nome prenderà tutt'altro e più inquietante rilievo nella fiaba dei Grimm che in modo ampio e complesso combina i tre motivi, di cui anzi sarà il terzo a prendere il maggiore interesse nell'intreccio.



Walter Crane, illustrazione a *Rumpelstilzkin* da *Household Stories from Grimm* (1882).

### ☞ RUMPELSTILZCHEN.

QUESTO è il nome dell'aiutante magico che dà il titolo alla fiaba № 55<sup>13</sup> dei Grimm, una delle più famose e diffuse nel mondo, in ogni lingua sotto un nome diverso (in italiano *Tremotino*).<sup>14</sup> Il titolo già mette al centro, rivelandolo in anticipo, proprio il nome segreto del folletto, il «filatore sovranaturale».

L'antropologo Edward Clodd (1840–1930) mise questa fiaba, nella sua variante inglese, al

bei vestiti, gioielli, e leccornie, con la promessa che al ritorno la sposerà se avrà filato tutta la canapa. La ragazza si gode la vita e non fila niente, ma quando il capitano sta per tornare, piange e si dispera. Si presenta una vecchia con le ciglia fino a terra, fila tutta la canapa, in cambio vuol essere invitata alle nozze e dice di chiamarsi Colombina, e guai se si dimenticherà il nome! Il capitano ritorna, si compiace della filatura, e prima di ripartire le lascia una quantità doppia di canapa con lo stesso patto. La ragazza si dà al buon tempo, non fila, all'ultimo momento si dispera, ma ecco arrivare un'altra vecchia con il labbro penzoloni fino ai piedi che fila tutto alle stesse condizioni, e che si chiama Columbara. Anche questa volta il capitano torna, si stupisce, riparte lasciando tre volte tanto di canapa, la ragazza se la gode e non fa nulla, e all'ultimo giorno arriva una vecchia con i dentoni in fuori fino ai ginocchi che fila tutto, agli stessi patti, e che si chiama Culumbum. Questa volta al suo rientro il capitano fissa le nozze, ma la ragazza non si ricorda più i nomi per chiamare le tre vecchie, e cade in tristezza, tanto che le nozze sono rimandate. Un giorno il capitano va a caccia e al ritorno, per far ridere la ragazza, le racconta che nel bosco ha visto tre vecchie mostruo-

centro del saggio *Fiabe e filosofia primitiva. Tom Tit Tot*<sup>15</sup> proprio in quanto rappresentativa dell'intreccio tra miti, tradizioni popolari e creatività del narratore, individuando nel tema del nome occulto il motivo piú antico, generatore della storia. Egli sottolinea altresí l'interesse manifestato dai Grimm intorno alla figura della filatrice e alla contrapposizione tra la solerte e la pigra, citando dal libro di Jakob, *Deutsche Mythologie* (1835):

Quando essa [Holda] arriva a Natale, tutte le rocche sono ben provvedute e disposte per lei; a Carnevale, quando ritorna a casa, tutto il filato dev'essere finito, e le rocche tolte alla sua vista, altrimenti la sua maledizione è sopra il disubbidiente.

Gli stessi Grimm, nelle note alla fiaba, facevano riferimento alla saga nordica di Fenja e Menja, le due gigantesse che macinavano tutto ciò che volevano; essi avvertivano intorno a questa particolare storia una convergenza di motivi e di simboli: l'oro, la filatura prodigio-

se che si chiamavano l'un l'altra con tre nomi buffi. A sentirli, la sposa si rallegra, fissano le nozze e lei invita le vecchie. Al banchetto lo sposo chiede a ciascuna di esse il perché delle ciglia, del labbro e dei denti spropositati: tutti son venuti a forza di filare! Al che butta il fuso nel camino e proibisce alla moglie di filare, e per tutta la vita.

- 13 *Rumpelstilzchen*. Un povero mugnaio ha una bella figlia e un giorno, per darsi le arie, si vanta col re che lei sa filare l'oro dalla paglia. Il re lo prende in parola e chiude la ragazza in una stanza piena di paglia, con la minaccia di farla morire se in una notte non muterà tutto in filo d'oro. Alla ragazza disperata si presenta un omino che in cambio della sua collana, dalla paglia riempie d'oro i fusi. Al mattino il re, ancora piú avido d'oro, porta la ragazza in una seconda stanza piena di paglia. Al solito omino lei dà un anello, e lui dalla paglia fila l'oro. La storia si ripete, ma questa volta la ragazza non ha niente da dare all'omino e deve promettere che, se diventerà regina, gli darà il suo primo figlio. Così, finalmente sazio, il re sposa la figlia del mugnaio. Alla nascita di un bambino l'omino si presenta secondo i patti. La regina disperata implora pietà, e l'omino le dà tre giorni di tempo, entro i quali, se scoprirà il suo

sa, l'enigma del nome, la sconfitta dell'essere diabolico.



Helen Stratton (1867-1961) illustrazioni a *Rumpelstiltskin*.

Nell'appendice al I vol. delle *Kinder—und Hausmärchen*, (1ª edizione 1812), sottolineano l'antichità della fiaba, testimoniata dallo scrittore J. B. Friedrich Fischart (1546-1591) traduttore del *Gargantua* di Rabelais (1575). In una farsa lí contenuta il folletto prende il nome di *Rumpele stilt oder der Poppart*. Questa fonte è menzionata nel manoscritto del 1810, dove lo stesso era chiamato Rumpenstünzchen.

E a proposito d'indovinelli, i Grimm menzionano anche la storia di Turandot, in cui

nome, sarà sciolta dalla promessa. La regina manda un messo in giro a raccogliere tutti i nomi possibili, dai piú comuni ai piú bizzarri, ma sia il primo che il secondo giorno nessuno va bene. Il terzo giorno il messo al ritorno le racconta di aver visto nel bosco uno strano omino che saltellava cantando una specie di filastrocca che finiva con: *Oh, che bello che nessuno sa/che mi chiamo Rumpelstilzchen!* La regina felice dice il nome giusto e l'omino schiatta dalla rabbia.

- 14 In area tedesca gli stessi Grimm si trovarono ad adottare la variante dell'Assia, ma sono altresí riportati *Kruzimugeli* (Austria Reichenau), *Purzinigele* (Tirolo), *Kugerl* (Germania merid.), *Kuhu* (Vestfalia). Il folletto ha preso nomi diversi in ogni lingua del mondo, a seguito degli adattamenti della fiaba dei Grimm, (v. una scelta nella Tavola IV). Anche in italiano, oltre a *Tremotino* e *Streptolino* c'è per esempio nelle *Fiabe mantovane* di Isaia Visentini (1879) un sorprendente *Zorobubú*.
- 15 *Tom Tit Tot: An essay on savage philosophy in folk-tale* (1898); trad. it. Ed. Bocca 1906.



Helen Stratton (1867-1961) illustrazioni a *Rumpelstiltskin*.

Calaf, dopo aver risolto tutti gli enigmi, sfida la principessa a indovinare il suo nome.

In *Rumpelstilzchen*, dunque, la questione del nome del folletto prodigioso è matrice e centro di attrazione della storia; la filatrice per parte sua non può essere definita pigra, ma è messa nei guai dalla vanagloria del padre. La storia prende sin dall'inizio un tono drammatico, con la minaccia di morte e l'insaziabile cupidigia del re a volere oro, sempre più oro. Anche intorno al filatore prodigioso aleggia un'inquietante minaccia.

Avido il re di oro, avido il folletto di gioielli, ma più di tutto di «qualcosa di vivo»,<sup>16</sup> tanto da volere in cambio della sua opera il futuro figlio della ragazza (motivo presente in varie fiabe, e che rimanda alla genia dei folletti malvagi, ai trolls e ai «bambini sostituiti in culla» dagli orchetti). La seconda parte della storia, in cui lei è diventata regina, si pone specularmente alla prima con il nuovo cimento di sco-

<sup>16</sup> «*Nein, etwas Lebendes ist mir lieber als alle Schätze der Welt*» (No, preferisco qualcosa di vivo/vivente a tutte le ricchezze del mondo). Joseph Conrad pone questa citazione dai Grimm in esergo al suo racconto *Youth* (Gioventù), traducendo *Lebendes* con *human*.

prire il nome dell'omino. Questa volta l'aiutante è un più usuale messaggero, e la narrazione precipita verso lo scioglimento finale, reso indimenticabile dallo scatto rabbioso di Rumpelstilzchen, che «...nel suo furore, afferrò con ambo le mani il piede sinistro e si squarcio.»

Nei Paesi di lingua inglese, della fiaba è stata diffusa, per esempio in *The blue Fairy Book* di Andrew Lang (1889),<sup>17</sup> la versione dei fratelli Grimm, col titolo *Rumpelstiltskin*. Esiste però in Inghilterra una parimenti famosa variante, *Tom Tit Tot*,<sup>18</sup> in cui la protagonista, che «non sapeva neanche da dove si comincia a filare», è un'indolente e golosa amante della bella vita. Philip Pullman<sup>19</sup> ritiene tale versione migliore di quella dei Grimm, nel fronteggiarsi della ragazza «avida, sudicia e sexy» e del malizioso folletto nero, che rotea e schiocca la sua lunga coda ad ogni nome sbagliato. Il suo aspetto e quel beffardo «sarai mia», esplicita la sua natura diabolica, riportando la fiaba al tipo del «diavolo burlato».

<sup>17</sup> Andrew Lang, letterato scozzese, pubblicò dal 1889 al 1913 in collaborazione con la moglie Leonora Blanche Alleyne «Nora», 25 raccolte di fiabe, storie vere e di fantasia, i *Langs Fairy Books*, di cui 12 *Coloured Fairy Books*, illustrati da Henry Justice Ford.

<sup>18</sup> *Tom Tit Tot* in Katharine Briggs *British Folk Tales*, Pantheon Books New York 1977 trad. it. *Fiabe popolari inglesi*, ed Einaudi 1984. Una donna prepara cinque tortini e li dà alla figlia che li riponga nella madia. La ragazza golosa se li mangia tutti. La donna si mette all'arcolaio canterellando «Mia figlia oggi ha mangiato per cinque...» Passa il re, è incurioso e lei per vergogna cambia la canzone in «Mia figlia oggi ha filato per cinque...» Il re stupefatto la sposa, col patto che per undici mesi si godrà tutti i lussi, ma durante l'ultimo mese dell'anno dovrà filare cinque matasse al giorno, pena la vita. Mamma e figlia sperano che se ne dimentichi, ma alla scadenza lui chiude la sposa in una stanza col lino e gli attrezzi per la filatura. Alla ragazza sgoimenta che non sa nemmeno da che parte cominciare, si presenta un folletto nero con una lunga coda che prende in consegna il lino e la sera le riporterà le cinque matasse filate. Ogni sera lei potrà fare tre

*Rumpelstilzchen*, *Tom Tit Tot* e tutte le loro varianti e adattamenti, hanno avuto una miriade di edizioni in tutto il mondo, ispirando agli illustratori immagini che giocano sulla bella fanciulla, il folletto, l'oro. Nel 1987 l'americano Paul O. Zelinsky ne ha fatta una delle sue opere piú impressionanti, adottando uno stile iperrealistico che svela gli aspetti inquietanti della fiaba. Sin dal 1915, col film muto *Rumpelstiltskin* (Oro che incatena), essa è entrata nel cinema, o come storia o solo col personaggio del folletto.



John D. Batten (1860-1932) illustrazione a *Tom Tit Tot*.

### ENIGMA NELL'ENIGMA.

«**B**OTANICA segreta, pergolato inestricabile, labirinto vegetale», con questi termini visionari, Giuseppe Sermonti in *Fiabe dei*

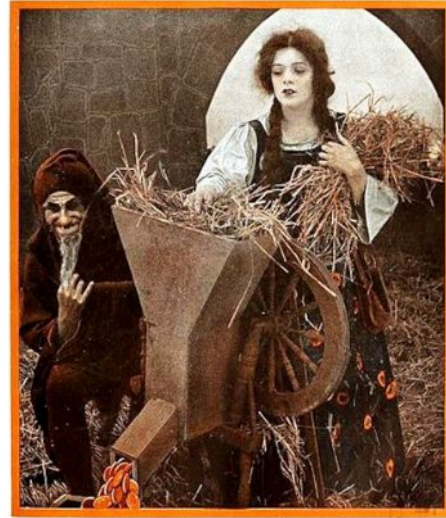
tentativi per indovinare il suo nome, sennò alla fine, lui dice, «sarai mia». Così avviene tutti giorni, ma lei non riesce mai a indovinare il nome. Si arriva al penultimo giorno, e la regina non ha piú speranze. Il re, ormai ben contento dell'esito della prova, si ferma a cenare con lei e le racconta che mentre era a caccia, ha visto per caso nel bosco uno strano omino nero intento a filare, che cantava *Nimmy nimmy not/My name's Tom Tit Tot*. Gioia e sollievo della regina, che il giorno dopo, all'ultimo tentativo, dice il nome giusto. Il mostriciattolo «guizzò via nel buio con uno strillo raccapricciante e non si fece mai piú vedere.»

19 Philip Pullman *Grimm Tales for young and old*, 2012, trad. it. *Le fiabe dei Grimm per grandi e piccoli* ed. Salani 2013 (p. 250).

*Reel Life*

5 Cents

A MAGAZINE OF MOVING PICTURES



"Rumpelstiltskin" MAY 1, 1915 "Strathmore"

Rivista con scena dal film *Rumpelstiltskin*.

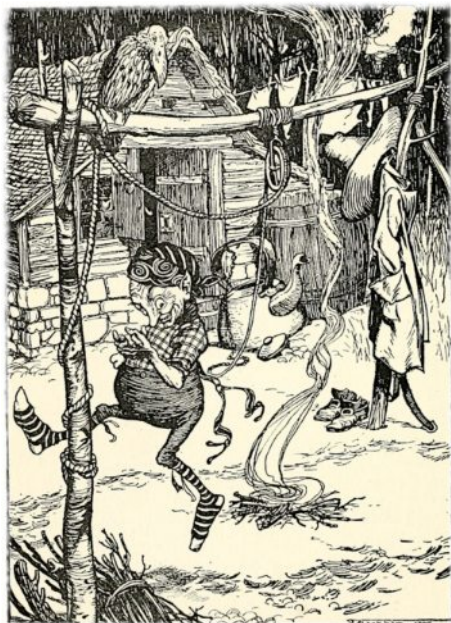
*fiori*<sup>20</sup> comunica il suo stupore nello scoprire nelle fiabe la materia stessa dell'esistenza umana, quale originariamente intuita dall'uomo in unità con la natura. Già anticamente ciò costituiva un arcano custodito dai Misteri, un rigo- glio intricato di miti, una narrazione allusiva ed estatica, fino a sigillarsi sempre piú nell'ineffabile e nell'enigma. Il motivo dell'indovinnello è la prova per l'iniziando, il discrimine fatale. Esso non può essere sciolto con l'intelletto, ma richiede elaborati inganni, ovvero viene rivelato dallo stesso proponente, per un irresistibile impulso a dirlo a voce alta, fosse solo al vento. Ecco in atto, proprio in *Rumpelstilzchen*, il congegno per cui il «filatore soprannaturale» rivela il suo vero essere:

Il nanetto è un'Ade in miniatura, maligno e rabbioso, e, nello stesso tempo, è il simbolo della resurrezione e della vita, svettante e dorata. Si presenta come un abilissimo tessitore, che fa con destrezza ciò che la fanciulla piangente ha promesso di fare e non sa: filare la paglia in oro. Ma questo è ciò che fa il grano, che

20 Giuseppe Sermonti, *Fiabe dei fiori*, ed. Rusconi 1992.

esprime dal suo stelo di paglia i sottili filamenti dorati delle reste. I tantissimi fusi d'oro sono spighe mature di graminacea, erette sulle guaine fogliari. (p.171)

L'enigma non è quindi solo il nome, ma chi è: il grano.



Arthur Rackham (1867-1939) illustrazione a *Rumpelstiltskin*, da *The fairy tales of the Brothers Grimm* (1909).

Ed è proprio lui a svelarlo, cantando e saltellando su una gamba sola (lo stelo):

*Oggi faccio il pane, domani la birra,  
dopodomani prendo il figlio alla regina,  
Oh, che bello che nessuno sa  
che mi chiamo Rumpelstilzchen!*<sup>21</sup>

Il fulmineo, inimmaginabile finale, sigilla in sé l'arcano botanico:

Quando la regina pronuncia il suo nome, l'omino, dalla rabbia, pesta il piede destro a terra e rimane infisso, e, come una pianta di grano che dischiude le guaine fogliari alla spiga emergente,

<sup>21</sup> «Heute back ich, morgen brau ich, / Übermorgen hol'ich der Königin ihr Kind; / Ach, wie gut ist, dass niemand weiss, / dass ich Rumpelstilzchen heiss!»

«nel suo furore afferrò con ambo le mani il piede sinistro e si squarciò». (pp. 171-172)

✂ FILAVA, BETTINA BRENTANO?

**C**HE la filatura fosse sinonimo di diuturno lavoro per le donne, era realtà ben nota nelle veglie ove intorno al narratore, spesso una narratrice, le donne di tutte le età avevano le mani sempre occupate con i ferri da calza, l'ago o il fuso. La filatrice pigra è quindi anche un'immagine realistica, e «non filare più» forse un'aspirazione condivisa. Non è da escludere che l'ironica simpatia e la complicità, con cui i Grimm e i folkloristi dell'epoca guardavano alle filatrici pigre, abbia a che fare con personalità e ruoli femminili sensibilmente e definitivamente mutati nel loro ambiente. Nonché, quindi, con una certa nostalgia per stili di vita già ai loro tempi trasformati dalla rivoluzione industriale, in nuove abitudini e consumi. Ruoli, stili e usi, economia domestica e cultura materiale, sopravvissuti nelle campagne, ma già respinti nel passato ove si guardi alle città e i ceti borghesi. Se varie narratrici delle fiabe erano contadine, oppure domestiche, balie ecc. che provvedevano all'andamento dei ménages medi e alti, un attivo contributo alla ricerca e stesura dei testi delle fiabe tradizionali venne da signorine e signore di ambiente colto e agiato, come le sorelle Hassenpflug. Ciò non può non aver lasciato traccia nel racconto, proprio ove più ci si avvicinava a certi punti sensibili, avvertiti da un femminismo non programmatico né militante, ma di fatto assai più vissuto di quanto possa parere a noi nella prospettiva del tempo.

Lo avvertiva Gioachino Belli, quando nel sonetto «La mi' nora» (1834), sbeffeggiando la donna intellettuale e salottiera, dava voce al suocero esulcerato:

*Fili, fili: lavori la carzetta:  
Abbadi a casa sua: facci li fijs,  
L'allatti e nun ce scocci li cojoni.*

A quel tempo e da tempo la filatura manuale diveniva economicamente irrilevante, il capitalismo, asservendo il lavoro umano nell'anonimato della fabbrica, rendeva nostalgica l'immagine stessa della donna con fuso e conocchia, e la filatrice, solerte o pigra, come figura domestica era eclissata dal lavoro «invisibile» degli operai: spole e spolette ronzavano negli opifici, a produrre quantità potenzialmente illimitate di filati e tessuti, a mutare canapa, lino, lana in oro.

Quest'immagine s'imporrà a Giovanni Pascoli, nel patetico poemetto «Italy» (1904), dove compare una Ghita moderna:<sup>22</sup>

...

*Ghita diceva: «Mamma, a che filate?  
Nessuna fila in Mèrica. Son usi  
d'una volta, del tempo delle fate.  
Oh yes! Filare! Assai mi ci confusi  
da bimba. Or c'è la macchina che scocca  
d'un frullo solo centomila fusi.  
Oh yes! Ben altro che la vostra ròcca!  
E fila unito. E duole poi la vita  
e ci si sente prosciugar la bocca!»  
La mamma allora con le magre dita  
le sue gugliate traeva giú piú rare,  
perché ciascuna fosse bella unita.  
Vedea le fate, le vedea scoccare  
fusi a migliaia, e s'indugiava a lungo*

22 Giovanni Pascoli, «Italy, sacro all'Italia raminga», in *Primi poemetti*, Bologna, Zanichelli, 1907. Gli stessi anni e lo stesso ambiente della lucchesia, la stima e l'amicizia tra Giovanni Pascoli e Idelfonso Nieri, concludono per un'identificazione tra la pigra Ghita dei *Cento racconti popolari lucchesi* e questa Ghita definitivamente liberata dal tormento della filatura: «Assai mi ci confusi da bimba». Pascoli dà un seguito alla scenetta campagnola, con Ghita che, rimanda, rimanda, è riuscita, grazie al progresso macchinista, a non filare mai piú. ¶ Nell'archivio della Casa di Giovanni e Maria Pascoli a Castelvecchio di Barga esiste copia del *Vocabolario lucchese* con sul frontespizio la dedica dell'autore: «A Giovanni Pascoli / amante di Lucca e del parlare lucchese / Idelfonso Nieri / manda questi libretti / scritti in puro lucchese / 20 [settembre] 900»

*nel suo cantuccio presso il focolare.*

*Diceva: «Andate a letto, io vi raggiungo»  
Vedea le mille fate nelle grotte  
illuminate. A lei faceva il fungo  
la lucernina nell'oscura notte.*

...

### ♣ DAS MÄRCHEN VOM SCHLAURAFFENLAND.

**N**ELLE fiabe delle filatrici pigre e dei fanulloni c'è la proiezione di una fantasia piú ampia, piú paradossale, piú ambigua, che è quella del mondo alla rovescia, di cui il pigro, passivo e innocuo, è comunque un testimone, la cui radicalità viene tollerata, protetta o addirittura premiata.

È la fantasia del Paese di Cuccagna, di cui la raccolta dei Grimm, al N° 158, comprende, non tanto una fiaba, quanto una specie di squarcio visionario, con un affollamento surreale di immagini grottesche, che vanno ben al di là di un miraggio compensatorio di abbondanza e godimento.

FINE PRIMA PARTE

